

LA GUERRA DEI MONDI

(Commento a Salvo Vaccaro, *Eterotopie Anarchiche*, Eléuthera, Milano, 2020)

di
Valerio D'Angelo

Aver il senso dell'unità profonda delle cose, è aver il senso dell'anarchia.

ANTONIN ARTAUD

«Davanti a me vedo Due Preistorie: la Preistoria arcaica del Sud e la Preistoria nuova del Nord», diceva Pier Paolo Pasolini in un colloquio del 1963 con Alberto Arbasino. In un'Italia imbambolata dal miracolo economico e traboccante d'ottimismo, a Pasolini era chiaro che la «preistoria del neocapitalismo, della meccanicità della vita delle popolazioni ad alto livello industriale» – cioè la Preistoria del Nord – non avrebbe mai condotto a un'emancipazione politica e sociale ma piuttosto a una nuova barbarie, quella dell'omologazione culturale. Stili di vita, comportamenti, gesti, modi di camminare e sorridere, sarebbero stati tutti spazzati via dalla grigia uniformità della cultura di massa. A questa barbarie Pasolini opponeva la Preistoria arcaica del Sud, cioè il mondo simbolico della civiltà contadina, ancora sommerso in un'atmosfera sacra e in una relazione armoniosa tra uomo e natura. Già in quegli anni Pasolini aveva capito che il conflitto politico aveva assunto una dimensione antropologica, diventando conflitto tra modi di vita, esperienze, immaginari. Tra “mondi”, in poche parole. La proposta di conquistare il potere per cambiare la società – che dirigenti di partito, militanti e intellettuali continuavano ancora ottusamente a ripetere – ignorava che il nuovo potere si insinua “nell'esperienza, l'esistenziale, il concreto” e avanza distruggendo i “mondi altri”, come il mondo contadino appunto. L'alternativa all'imperativo dello Stesso non andava dunque individuata in un nuovo assetto di potere ma nella ricerca di un nuovo mondo. Il “Sud” pasoliniano, ancor prima che una terra, è un “mondo”, una forma di vita alternativa all'universo del Capitale, un luogo simbolico e reale di resistenza.

È proprio di questi “Sud” che tratta il presente saggio di Salvo Vaccaro, *Eterotopie Anarchiche*. Gli otto capitoli che compongono il libro, ciascuno scritto da studiosi rilevanti degli *Anarchist Studies*, possono essere letti come racconti di viaggio in altrettanti “Sud” o “mondi altri” che rompono l'egemonia del binomio Stato-Capitale. Le eterotopie che qui si descrivono, come l'anarchismo cinese e africano o il femminismo indigeno in America Latina, non sono dunque solo dei luoghi geografici, lontani dall'Occidente, ma innanzitutto dei “mondi” che rivaleggiano con quello dominante. Proprio l'anarchismo è, per Vaccaro, quest'alternativa di cui parliamo, l'eterotopia che ha luogo nel qui e ora dell'esperienza umana. L'anarchismo è, di fatti, eterotopico per natura, visto il suo rifiuto ontologico verso un'*arché* intesa come inizio e cominciamento, da cui tutto «si avvia e si diparte, con una concatenazione obbligata che il pensiero deve solo rispecchiare, riflettere e restituire così com'è, da sempre e per sempre». Proprio quest'ostilità dell'anarchia al Fondamento l'ha resa, da Platone in poi, la bestia nera di ogni ordine politico e sociale, lo spettro che bisognava hobbesianamente esorcizzare per garantire l'esistenza stessa della società. Se cioè la storia del pensiero occidentale è la storia dell'Uno, cioè storia di una riduzione e adeguamento, l'anarchia – potremmo dire – ne è il rovescio ontologico: la

volontà di liberazione dell'esistenza, e dell'esistente, dall'apparato di cattura dell'*arché* (Schürmann *docet*). Zenone di Creta, Thomas Müntzer, Étienne de la Boétie, sono state solo alcune delle voci di questo impulso che, nel XIX secolo, viene finalmente sistematizzato in una dottrina, più o meno coerente e omogenea, ad opera di un gruppo di pensatori che lessero Hegel in maniera geniale e distorta che rivendicarono per se l'appellativo di *anarchici*. Fin dall'inizio però, come ricorda Vaccaro, il rapporto dell'anarchismo con i propri genitori putativi – Occidente e Modernità (quest'ultimo tema già discusso dall'autore in *Anarchismo e Modernità*) – è stato estremamente problematico. Figlio indesiderato dell'Illuminismo, l'anarchismo ne porta alle estreme conseguenze le premesse e le promesse non mantenute, a iniziare dalla triade rivoluzionaria, libertà, uguaglianza, fraternità. Fratellastro del liberalismo e del marxismo, l'anarchismo ne espone i limiti e le incongruenze. È questa stessa problematicità che lo rende, ancora tutt'oggi, il candidato perfetto per ogni pratica di emancipazione radicale, al di là di ogni dogmatismo teoretico o opportunismo pratico. Il mondo non occidentale infatti è stato, come impariamo leggendo i saggi che compongono il volume, particolarmente ricettivo alle sirene dell'anarchismo. Un'influenza che però non si deve solo a un' "importazione", in ultima istanza sempre artificiale, del pensiero acrata nelle comunità locali non occidentali (documentatissima l'esperienza cinese nel saggio di Arif Dirlik), ma piuttosto a una affinità elettiva che l'anarchismo condivide con molte forme di indigenismo. Se infatti è vero, come sosteneva Ward Churchill, che l'indigenismo è un antenato dell'anarchismo, ciò si deve al fatto che entrambe pongono l'accento su una *forma di vita*, su una cura del mondo e delle relazioni con gli altri, umani e non umani. D'altronde l'anarchismo, ripetiamo con Landauer, non è stato mai favorevole all'assenza di forma. L'affinità tra "civiltà altre" e anarchismo non poggia cioè su un "orientalismo" – direbbe Edward Said – tanto diffuso nella coscienza *liberal* che mitizza comunità lontane e immacolate, ma proprio nell'attenzione che entrambe pongono sulla *forma*. Se dunque l'anarchismo, come sottolinea Süreyya Evren nel suo saggio, «ha un legame con qualsiasi tendenza si opponga alla modernità imperante, dal romanticismo al primitivismo», è perché esso scorge in molte civiltà non-moderne «l'adozione di un'etica politica nei confronti della vita». Da qui, ad esempio, anche la predilezione dei teorici libertari per i contadini come classe rivoluzionaria – ben descritta nel saggio di Rayan Allen Knight sul confronto tra Fanon e Bakunin: diversamente dall'operaio metropolitano, il contadino ha infatti mantenuto una forma di vita ancora impermeabile agli insegnamenti della borghesia. Nello stesso modo è anche possibile interpretare l'altrimenti ambigua fascinazione di Bakunin e Landauer per il *volke*: non comunità tonnesiana primigenia, ma relazione sociale non ancora del tutto contaminata dal dominio politico. Tanto per l'anarchismo come per l'indigenismo o il femminismo radicale, in altre parole, la scelta *etica* di come vivere è già una scelta *politica* di cosa fare. L'anarchismo non è quindi politico solo nella sua postura teorica, forse la meno affascinante e talvolta "datata", ma nella sua attenzione – presente e quotidiana – per tutte le relazioni vitali. Non stupisce allora che molte lotte post-coloniali abbiano visto nell'anarchismo un alleato naturale non solo contro le potenze coloniali ma anche contro i nazionalismi interni. Da una prospettiva anarchica infatti, sottolinea Jaqueline Lanski nel suo bel saggio, porre un'identità etnica a fondamento della Nazione e del processo di liberazione nazionale, non solo ripropone un'ennesima forma di oppressione ma lascia intatti i rapporti di dominazione interni, come quelli derivanti dal patriarcato o dal Capitale. Così, contro il cinismo politico di un certo marxismo che, scopriamo leggendo il saggio di Jason Adams, arrivò addirittura a vedere di buon occhio il colonialismo come preconditione per lo sviluppo della dittatura del proletariato, gli anarchismi oppongono la proverbiale coerenza tra mezzi e fini – più volte richiamata nel volume – che altro non è se non la liberazione dell'esistenza dalla ragione teleocratica, ovvero dal regno dei fini, e l'attuazione nel qui e ora dell' "utopia". Se cioè la dittatura dei fini sottomette le esistenze a una logica "produttiva", a cui la vita stessa è sacrificata sull'altare della realizzazione del fine, la coerenza tra mezzi e fini dà vita a una

politica prefigurativa che non ammette separazione tra i fini (l' "utopia") e i mezzi (le forme). O, per usare le parole di Emma Goldman, che Kathy Ferguson riprende nel suo saggio, «ciò in cui credo è un processo, non una finalità. Le finalità sono per gli dei e i governi, non per l'intelletto umano».

Eterotopie Anarchiche ha l'indubbio merito di svelare la sottile affinità tra anarchismo e pratiche emancipatorie diffuse nel mondo non occidentale, colmando così un vuoto tanto nella letteratura accademica come militante. Ma forse il suo punto di forza maggiore non sta tanto nel dettagliare "altri anarchismi", quanto nel vedere nell'anarchismo (al plurale) una creazione di "mondi" o, come dice lo stesso Vaccaro nell'introduzione, «una resistenza all'omogenizzazione forzata [...] esaltando le pratiche quali condotte di vita (*ethos*) politicamente incisive nella loro connessione collettiva e corporea». Oggi che il pensiero post-coloniale è stato del tutto depotenziato e ridotto a innocua retorica accademica, nel migliore dei casi, o a portavoce delle politiche liberal dell'identità, nel peggiore, Vaccaro e gli autori del volume intuiscono che, di fronte al "divenire mondo del capitale" – secondo l'efficace espressione di Laval e Dardot – è necessario opporre "altri mondi", altre intensità e relazioni tra individui, altre forme di vita che sappiano sfuggire agli apparati di cattura della modernità. Altri Sud.